

Gian Paolo Guerini



EPICLETI

*(a Ilaria, in luogo di quel porto sfitto abbandonato,
che fu nostro per un po'. O sempre mio, soltanto.)*

Cos'è il fragore del tuono di fronte alla perspicacia della frenesia? Cos'è l'ardore del rogo di fronte alla fallacia della ritrosia?

Non è la strada che insegna la via, non dito puntato che indica il selciato; non vetta di fretta che insegni la via retta.

Sorrido quando irrido al destino: lavare umido dall'amido, levare fremito al lievito.

Una folata e la reticenza della ciocca lambisce volute di lame di forbici.

Un fetido nitido: è quello che chiedo quando chiamo, quando cado.

Un'ora al duello: troveranno Cin e Cin il luogo adatto per brindare? “Dove sei stato? Sei in ritardo per bere!” chiese Cin. “Ottobre non è mese per annoverare di; eppure qualcuno ci trova un posto per tenere fresco il vino!” rispose Cin.

Che sia la tetra terra tra *che* e *tra* o la teiera fiera tra *o* e *tra*, il melo rimane sempre destinato al gelo.

Mi metto forse su una stuoia di sequoia, forse sull'onda torbida della torba, forse sul letto, col caffè corretto. Mi metto dove rifletto, forse nel retto, forse nella casa dirimpetto, fossi pure in difetto, ovunque mi metto. Dunque, la tiro sempre per le lunghe.

Premo se temo, tremo se spero, erro se vado.

Stupefatto in letti rifatti provo con misfatti disfatti, sto ai patti come se l'atto di rompere i piatti sfiati su anfratti.

Nutro nitidi nidi di pernici e faine quando l'asta dei secondi custodisce il duello alle pendici di falde.

Allevo una comune disinvoltura di lama che sappia pronosticare l'avvento dell'esatto tempo.

Mi impenno se remo, salgo se ridono, scendo se dondolo, attivo se premo, cattivo se fremo.

Cos'è il rumore del tonfo di fronte alla sagacia dell'amnesia?

Se mi isso per vedere missili ognuno grida: "Issami, issami, per vedere missili!". Se mi inabisso per vedere pizzi insieme gridano: "Inabissaci, inabissaci, per vedere pizzi!". Se mi raddrizzo per vedere infissi mi guardano fissi, indossano pizzi, inventato ghiribizzi, fanno vocalizzi, rincorrono cavallerizzi.

Colgo distanti istanti che si sperano eterni quando anebbio vicini che si sentono lontani.

Mi aspetto sul pianerottolo e mi schiaffeggio con i drappi estenuanti delle parvenze.

Di soppiatto mi terrorizzo all'alzata delle saracinesche, prima di bibite fresche, prima d'addentare pesche.

Mi tramortisco ignorandomi, mi finiscono fiammeggiando, mi incupisco con sonori peti dietro l'uscio di cantine.

Non crisolito né crisotilo, non canti non pianti non santi, non senti che sono lamenti che guidano armenti?

Sudicio innervo l'artrosi dermica intrecciandola a volute di pioggia, a semi di roggia, a guanti d'oculata foggia.

Quando con razzi imbercio astronavi dove l'ergolo pare aere e l'aere comete, stelle sfoderano comete.

Quando la neve strofina l'aria coi singhiozzi del gelo spremo attimi misurati.

Quando soli tentano di raccogliere quest'aria in un cofanetto di tepore, soli spezzano attriti miniati; così esili sfibrano atmosfere minute, così proni sfilacciano armenti murati: lasciateli premere sull'addio come solo l'addio sa salutare dalla prua la spuma dei saluti.

I tentacoli dell'addobbo arso e scolorito misurano i bagliori del fondale.

Se vedo pareti verdi inneggiare a sciami arguti che brandiscano coltelli puntuti per fare reti da quelle pareti, per fare tranelli da quegli orpelli, per fare un foro alare e planare, come uno stormo che migrando piani, e planando nutra, e nutrendo induca, e inducendo conduca oltre pareti verdi che inneggiano a sciami caduti.

Con forchette so imbastire tovaglie, con ami le so sfibrare fino a fare d'un gomitollo la trama e l'ordito d'un pesce arrostito.

Nell'urna glaciale, porpora lignea o ringhiare del precipizio, il mandorlo s'infrange al gelo.

Non prendi unguenti che sciolgano intenti? Non senti?

Nutro levrieri con cognac e miele, brucio zecche con le cravatte male annodate che sciami stupefatti, marcando l'abisso che li conduce alla frettolosa disdetta, favoleggiano tra spazzole e tonsure; mute ronzanti e distillati di frivolezze, come un fiume che, senza scelte, trasporta cadaveri e fiori.

Se li accolgo con ireos, germogli architettano sembianze per fare del rizoma una macinatura per tisane, se offro asparagi li aspergono con filtri rigonfi.

Assalito da pruriti, sfodero plurimi asfodeli da tetre faretre, con la lingua scivolo nell'incavo oca e faccio dell'anno della fioritura i mesi dell'aridità agognata.

Sottile sfreccio ai limiti dell'apparenza, mentre l'apparenza appare apparita al limite di sottili apparizioni sfreccianti: teso come paradossi faccio guasti i guadi tra fossi, lasso come ragni faccio l'ultimo avamposto all'incavo del sentiero.

Quando indico il cielo mi guardo le dita, quando in tasca cerco aria per scaldarmi, quando caldo sfiorando bordi d'un cirro, raffreddandolo; l'aliseo trema pettinando comete che accarezzano l'intero scenario: rovi, corvi, tumuli, cumuli, carnefici, pontefici, sere, fiere, guardiani, ruffiani.

Oscillo quando mitre ondeggiando, mi striscio esausto quando tiare svettano: i miei copricapi sono tessuti con peli di lontra, incuranti di misera lana su chi s'incontra; non potrei scorgerli se il gelo non avesse il sopravvento, dalle orecchie tirati fin sul mento, freddo più non sento.

Se dico "fibroma piroga" sciami di angeli si sventolano in cima a rii puntuti, se dico "rizoma di zona" lettori di nugae si immolano su comodini tetri, all'alba.

So intingere l'omoforio in un fetido pozzo se liquami grondano da pissidi, so incutere timore col solo morione quando il baio s'impenna e a bisdosso affronta letami, fiamme tra rugiade di brughiere: pulegge, attriti, argani, tabernacoli, bielle, ostensori, frese, cotte, amidi, nitriti, solfati, peti, verruche e brina.

Friabili schisti li inaffio con la polvere delle scissure, l'onda che attuffa il gavittello la schizzo con la spuma dello zerbino: se faccio un gesto l'atto si appropria dell'inutilità senza resto, sottrae una mano ampia all'aria, s'insinua come un biquadro per annullare il respiro; non prenderli che diventerebbero inciampi, non lasciarli che ti mozzerebbero il fiato a mezza rampa.

Quando drago pediluvii, trovo murene.

Limato non accumulo spessori, trafitto non lagrimo sporgenze; sto arcuato se mi tingo sui nervi, m'aggrappo a grappoli se li premo alle foci: turrato se sprofonda l'argine, tra attriti, nefriti e residuii, so l'ora come l'ora sa il sonno, so dirlo come solo il risveglio sa dirlo; parlo e bocche si premono, gridano e soffi d'ante migrano.

Nel languore l'ordito sopito polverizza l'insolenza.

Tra fasti e urti mi tengo appeso con erose nebulose, mi porto con l'ansia di darmi in pasto al vasto pentacolo scribacchiato d'addii, mi nutro come nitore sfama nutrici, mi sfilo appena svolto da carta sfiatata, mi prego al saltuario santuario delle dissipazioni; se solo potessi mietere la mia sepoltura mi annegherei con l'ombra di mantelli: sfebbrato mi farei incendiario, notturno mi farei vampa, sventolante mi farei scorticato, nuvoloso mi farei pegaso, privato mi farei privato.

Allevo lampi splendenti, zagaglie di ghiaccio: appena afferrati tremano come cristalli braccati, ma una volta domati, remano esausti al limite dell'ora, svanenti tra minuti minuti e secondi svenuti, sfiniti.

Sono bislaccho cuneo puntuto che attizza falotici sentieri, sono erto come abbrivio montano, sono pingue come anse d'acqua nanfa o vetuste brughiere, sono gola ignivoma quando la sferza annuncia l'alba, sono ruga dicembrina quando la nebbia placa foglie e inonda soglie, sono erba assonnata, sono bocciolio geranico quando la rosa s'addorme, quando il viso s'aggrotta, quando il quando si desta, quando la destra mancina, quando la macina freme, quando la speme s'addensa, quando la lenza s'affonda, quando l'onda la prende, quando scende; sono il resto che rende ogni dare, sono la ruota che accoglie la biella, la tibia infistolita che sospinge il passo, sono coppia con asso, sono carta con sasso, sono il polso lasso che l'unghia preme, sono germoglio e seme, bulbo e raggio, culo e camicia; sono il sorriso e la sfiga, così, come mutrie parole non hanno riparo né sorte.

Come scudisci sferzo lapidi e dirupi, e so fermarmi sul bordo delle polveri che accarezzano sandali floreali, ideali, leali, reali, micidiali, legali, regali, coniugali, facciali, speciali, ufficiali, artificiali, superficiali, sociali, commerciali, cordiali, primordiali, occhiali, cereali, scaffali, guanciali; bel oltre so fermarmi, ben oltre.

Eppure, a volte, sembro invidiabile: ostento pennacchi senza insegne che amano bruciare in sfiatati roghi variopinti mentre mi cibo di acri rumori che la notte sforna tra ardori e lievi crepitii.

Bevuto, lascio la bocca striata coi dossi delle maniglie, quando l'ottone dell'inverno le svende avvolte al derma, ai peli sfiniti del polso, all'unghia sfasata nell'impasto, orma di cicatrice, lunetta bianca, indice timido, mignolo assonnato, stretta disassata, la sinistra con la destra, la destra col bicchiere, il bicchiere e la lingua; bevuto.

Non posso invocarmi quando gracida la fiamma e crepita lo stagno, ho zanne limate dall'insonnia, rigate come un pistone sfiatato, come pitone chetato, inneggiante al groviglio come corno di rinoceronte o cono gelato: a volte m'acquatto assonnato tra stuoia e fuliggine, mentre altre tremo sperando di spaventare; non mi temo più d'un tasto mal premuto, d'un termos al margine del dirupo, d'un grido goduto o d'un bagliore temuto, d'un fiuto distante, d'un istante che preme, d'una casa dalle chiuse ante, d'una brezza al limitare del gelo; non mi bramo più d'un nefasto torrione diroccato, d'un filo di sputo di broccato, d'uno sfiatato polsino sdrucito, d'uno cucito alla vena del mattino, d'uno senza piglio o d'uno vermiglio.

Non posso tendermi con una leva, non posso farlo con gli acuti sfiniti affacciati alle gole; se provo ad aggrapparmi ai fari le testuggini ruotano sotto i riflessi frantumando clessidre, se provo ad aggrapparmi al mio svanire scalcio con nitriti assordanti, sfondo un riflesso appannato tuffandomi nella patina impalpabile di fiato sconfitto.

Come si può tenermi assoluto, quando migro steso alla foce dei mattini, quando l'aria tersa della gola non teme ancora gli scrosci che si facciano aridi alle fruste dell'imbrunire, alle tarme delle acquasantiere, al torbido turbine del seme di mostarda aggrappato alla fessura dove semino e con me, ombre tra le felci, cavalli con sterco e nitriti; suole su scale di grovigli d'erica, dirupi, argini e pettinate d'erpici; forse comete.

Teso, se canto lì, sento, mimo onde e anse e trovo feltro che avvolgo, come dopo l'incendio dell'angolo della spuma, come insegne sul limitare del respiro.

E segmenti e confini, eccoli: il mio ardere li rende ineffabili al gusto, il mio soffio li porta al bivio sospettoso dell'antro, tra la chioma spavalda del letargo e il risveglio sull'altura dello sterno.

Si attorcigliano le cose cadendo, e io con loro, caduto, m'anniento, come spuma del mare andare, bianca e affranta.

Si attorcigliano le cose cadendo
nate dall'occhio sette volte celeste
sciolte al palmo che sostiene
cielo e creature separa i binari, il post
le mappe i segni confini netti
per questa e per quell'altra cosa
nominati i nomi fanno recinto
ma questo e quello erano stessi
stesso balcone per fiore e petali
cielo e stelle corteccia e foglia
le cose che cadute si confondono
inutilmente disperano e parlano
inutilmente accumulano
il vento che tutto scuote
si fa parete nella roccia
la pelle taciuta nel gelo si è donata
non muore la cicala non tace il gallo
la strada che ha sventrato la montagna
la montagna ingoierà
nel tempo del solo volo
da un'eternità all'altra
da un silenzio all'altro

*(nello spazio bianco di Gian
nel foglio bianco di Gian
come pioggia di seppia
sui cancelli del Nord
la camicia scozzese e plichi gialli
i sette modi per dire bianco
la finestra guarda le piante all'interno
la ragazza è sul ponte col cappotto
lui lancia coltelli su strade umide
scegli una nuvola un punto del mare)*

Ilaria Secli, Per Gian Paolo

<https://leragionidellacqua.wordpress.com/tag/gian-paolo-guerini/>

www.gianpaologuerini.it

gpg@gianpaologuerini.it

Gian Paolo Guerini



EPICLETI